

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 155 (50.261)

Città del Vaticano

venerdì 10 luglio 2026



Canale senz'acqua

A Panamá siccità e El Niño prosciugano lo stretto costringendo le navi a viaggiare più leggere

Lavori di manutenzione ordinaria a una delle chiuse del canale (Arnulfo Franco / Afp)

Il fenomeno climatico di El Niño sta avendo conseguenze significative sul funzionamento del Canale di Panamá, una delle infrastrutture del commercio marittimo internazionale più importanti al mondo. La prolungata siccità che ha colpito la regione ha ridotto drasticamente il livello dell'acqua nei bacini che alimentano l'alveo, costringendo le autorità a limitare il numero di transiti giornalieri e a imporre restrizioni sul carico delle navi.

Il Canale di Panamá, inaugurato nel 1914, collega l'Oceano Atlantico e l'Oceano Pacifico attraverso un sistema di chiuse che permette alle imbarcazioni di superare l'istmo centroamericano senza dover circumnavigare il Sud America. Il suo funzionamento dipende però da una grande quantità di acqua dolce: ogni passaggio di una nave attraverso le chiuse richiede milioni di litri d'acqua, provenienti soprattutto dal lago Gatún, il principale serbatoio artificiale del sistema.

Negli ultimi anni la disponibilità idrica è diminuita a causa di periodi di precipitazioni inferiori alla media, aggravati dall'effetto di El Niño, un fenomeno naturale legato al riscaldamento periodico delle acque dell'Oceano Pacifico equatoriale. Durante le fasi più intense, El Niño modifica i regimi delle piogge in diverse aree del mondo e può provocare siccità in regioni normalmente più umide, come Panamá. La conseguenza più evidente è stata la riduzione del pescaggio massimo consentito alle navi. Le grandi portacontainer e le petroliere che attraversano il canale devono quindi viaggiare con meno merci o con serbatoi parzialmente vuoti per diminuire il peso complessivo e non superare il limite di profondità imposto dalle autorità. Questo comporta costi maggiori per le compagnie di navigazione, che devono riorganizzare le rotte,

ridurre i carichi o effettuare più viaggi per trasportare lo stesso volume di merci.

Il problema riguarda il commercio mondiale perché il Canale di Panamá è una rotta strategica per milioni di tonnellate di prodotti ogni anno. Attraverso questa via passano navi che trasportano container, gas naturale liquefatto, petrolio, cereali e numerose altre materie prime. Una riduzione della capacità del canale può provocare ritardi nelle consegne e aumenti dei costi di trasporto, con possibili ripercussioni sui prezzi dei beni a livello internazionale.

Le restrizioni hanno spinto alcune compagnie a cercare alternative, come il passaggio attraverso il Canale di Suez o rotte più lunghe intorno al continente americano. Tuttavia, queste soluzioni comportano tempi di navigazione superiori e maggiori consumi di carburante.

SEGUE A PAGINA 6

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Vuoi guarire?»

La domanda di Gesù al paralitico nella piscina di Betzaetà (*Giovanni 5*) suona offensiva: ma come si fa a chiedere una cosa del genere a un paralitico? Gesù ci aiuta a comprendere che guarire, intraprendere la strada per la felicità, significa essere pronti a cambiare vita, a trasformarci, a liberarci dell'uomo vecchio, veramente "paralitico", per camminare a testa alta nella vita. Vogliamo allora per davvero essere felici o ci accontentiamo di riempirci passivamente di ciò che satura i nostri istinti e bisogni primari? La nostra vita è *bios* o *zoe*?

A.M.

Domani nei giardini di Castel Gandolfo

Il Papa a pranzo con i poveri

Domani, sabato 11 luglio, al Borgo Laudato si' nei giardini di Castel Gandolfo, Leone XIV pranzerà con duecento poveri della diocesi di Roma. L'iniziativa, che si tiene per il secondo anno consecutivo, nasce dalla collaborazione tra il Centro di Alta Formazione Laudato si', il Dicastero per il Servizio della carità e la diocesi del Papa.

ANTONELLA PALERMO
E DANIELE D'ELIA A PAGINA 2

ATLANTE

La sfida delle "mega city" in Asia

INSERTO SETTIMANALE

ALL'INTERNO

La testimonianza di padre Antonio Rella parroco a La Guaira

«Non smettete di preparare per il Venezuela»

SEBASTIÁN SANSÓN FERRARI A PAGINA 3

Una tragedia ambientale che lasciò un'eredità ancora attuale

Seveso, mezzo secolo di memoria e responsabilità

FRANCESCO CITTERICH A PAGINA 6

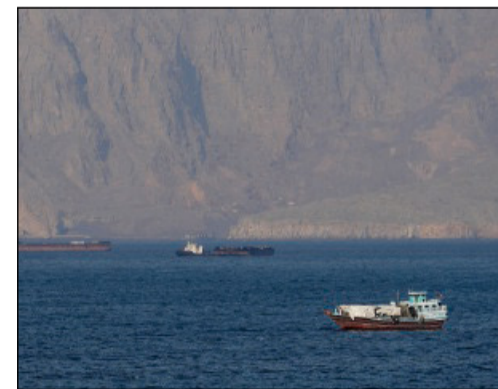
Dopo i nuovi raid l'appello dell'Onu: «Urgente il ritorno alla diplomazia» Attacchi incrociati tra Stati Uniti e Iran

TEHERAN, 10. La città portuale di Konarak e una struttura militare nelle vicinanze della centrale nucleare di Bushehr sono stati ieri gli obiettivi di raid contro l'Iran che ha provocato almeno 14 vittime iraniane. Mentre gli Stati Uniti negano la responsabilità degli ultimi attacchi, l'Iran ha promesso «resistenza continua», dopo i nuovi raid che si sono verifica-

ti proprio nel giorno della sepoltura dell'ayatollah Ali Khamenei.

Secondo i media statali iraniani, tra i 41 e i 43 milioni di persone avrebbero partecipato alle celebrazioni dei funerali, durate sei giorni, a partire dall'apertura delle esequie per le delegazioni internazionali nella Grande moschea di Teheran e proseguite con il corteo funebre a Teheran e Qom e nelle città irachene di Nijaf e Karbala. La sepoltura è avvenuta ieri, giovedì 9 luglio, nel santuario Imam Reza nella città natia di Khamenei, Mashhad.

Nonostante questo contesto di crescita delle tensioni, Usa e Iran sarebbero ancora impegnati in colloqui tecnici sulla questione del nucleare per trovare una soluzione diplomatica al conflitto. Lo ha affermato la Cnn citando un funzionario americano, secondo il quale, dietro le quinte, sarebbero in



corso attività diplomatiche per allentare le tensioni. La fonte sostiene che la strategia di Washington sarebbe quella di colpire e poi effettuare delle pause per evitare un aumento dell'escalation e lasciare che la diplomazia faccia il suo corso.

Di un urgente «ritorno alla diplomazia» nel conflitto tra Usa e Iran «per il bene della stabilità nella regione e per la stabilità globale» ha parlato ieri anche Stephane Dujarric, portavoce del Segretario generale dell'Onu Antonio Guterres, durante l'incontro con i

SEGUE A PAGINA 6

Sabato 11 luglio il pranzo di Leone XIV con i poveri nel Borgo Laudato si' a Castel Gandolfo

La fragilità come forza per le comunità

di ANTONELLA PALERMO

Speranza, accoglienza, inclusione sono le motivazioni che hanno animato gli organizzatori dell'iniziativa «A pranzo con il Papa» che si terrà domani, sabato 11 luglio, al Borgo Laudato si' nei giardini di Castel Gandolfo. Duecento persone, tra cui 35 bambini, in condizioni di vulnerabilità – accompagnate dalla diocesi di Roma e dalle associazioni che gravitano attorno – trascorreranno una giornata intera all'insegna della bellezza e di una spiritualità vissuta all'interno di un contesto meraviglioso. «Questo posto così prezioso, perché chiuso al mondo per 400 anni, poi aperto da Papa Francesco e oggi spalancato da Papa Leone, ospita queste persone che per noi sono gli ospiti d'onore», sottolinea ai media vaticani Donatella Parisi, coordinatrice della comunicazione del Centro di Alta Formazione Laudato si'. Prima del pranzo con il Pontefice, i presenti parteciperanno alla messa con la liturgia della custodia della creazione, presieduta dal cardinale scalabriniano Fabio Baggio, pro-prefetto del Dica-

stero per il Servizio dello sviluppo umano integrale, con incarico speciale per il Centro di Alta Formazione Laudato si', e concelebrata dal prefetto del Dicastero per il Servizio della carità, l'arcivescovo agostiniano Luis Marín de San Martín. Poi, un momento di accoglienza e ristoro, seguito da una visita guidata, condotta dagli operatori del Borgo Laudato si'.

Un luogo che, prosegue Parisi, «racconta tanto della storia di Roma con i resti della villa di Domiziano, della storia dei Papi che dal 1600 vengono qui a riposarsi. Si è immersi nella bellezza della natura con un parco botanico di oltre 4.000 piante di 300 specie diverse». Uno scrigno di magnificenza e armonia che apre le porte, a simboleggiare una Chiesa senza steccati: «Il messaggio è anche che la Chiesa sia sempre più aperta a tutti, soprattutto a chi vive una periferia esistenziale. Leone XIV ripete spesso questa esortazione e anche noi leggiamo questo evento come una tappa che segue il viaggio dello scorso 4 luglio a Lampedusa, dove il Pontefice ha portato l'attenzione del mondo».

«Questa piccola isola nel centro del

Mediterraneo – sottolinea ancora la coordinatrice della comunicazione – è diventata spettatrice involontaria di migliaia di morti in mare, di persone che cercano un futuro migliore scappando spesso da guerre, povertà e ingiustizie sociali». Per questo, l'appuntamento di domani rappresenta «un'occasione per ribadire che la Chiesa è aperta a chiunque ed è famiglia, comunità e approdo sicuro per chi ha più bisogno».

L'idea è che ogni anno questo evento accolga persone che provengono da una diocesi diversa. L'anno scorso è toccato ad Albano, quest'anno è Roma. «Ci saranno rifugiati, mamme sole con bambini, persone che hanno seguito al Borgo Laudato si' un corso di formazione per il lavoro e ritornano per celebrare un cammino che oggi guarda con rinnovata fiducia all'integrazione e all'ottenimento di un impiego. Ci saranno anche persone con diverse abilità, nonché quella parte di società e di Chiesa che spesso viene considerata come "coloro che hanno bisogno"». In realtà, rimarca Parisi, «noi sperimentiamo ogni giorno al Borgo Laudato si' che sono quelle



stesse persone a dare e danno di più, molto, e arricchiscono sia la struttura che tutta la Chiesa, con la loro presenza e con la loro domanda di una visione diversa sulla società, un punto di vista che faccia della fragilità una nuova forza per le nostre comunità».

Il pranzo di domani verrà offerto con molta generosità e spontaneità da un ristorante di Roma, *L'Isola della pizza*; il rinfresco mattutino dal *Bar Duomo* di Albano, molto coinvolto nel progetto di Borgo Laudato si'. «È una testimonianza molto bella di attenzione per un'iniziativa come questa», spiega ancora la coordinatrice della comunicazione. Il menù sarà composto da piatti della cucina italiana, con una sensibilità anche per chi arriva da altri

contesti, altre culture.

«Il Santo Padre ama moltissimo i giardini papali e segue da vicino questo progetto», conclude Donatella Parisi che ricorda l'udienza in Vaticano del 19 giugno scorso a conclusione dei *Borgo Laudato si' Dialogues*: tre giorni di lavori che hanno riunito i rappresentanti di realtà industriali e imprenditoriali a livello internazionale per ragionare insieme su come rendere i processi produttivi e gli ambienti di lavoro più sostenibili in modo da essere «sempre più responsabili e sempre meno dominatori». L'ispirazione, già contenuta nelle encicliche di Francesco e ribadita in *Magnifica humanitas* di Leone XIV, resta quella di percepirsi «creature tra le creature».

di DANIELE D'ELIA

La domenica, a casa mia, cominciava il sabato sera. Non per la messa vespertina. Per il ragù. Mia nonna era romagnola. Una di quelle donne che da quelle parti chiamano *rezdora*, che non vuol dire nonna e nemmeno massaia. Vuol dire quella che «regge la casa». Comandava dal fornello come altri comandano da un trono, e il cucchiaino di legno era il suo scettro.

Aveva una sola legge: la domenica si mangiava da lei. Tutti. Non era un invito, era una convocazione. Potevi avere vent'anni o cinquanta, potevi avere di meglio da fare, la fidanzata, l'influenza, una vita tua da qualche parte: non contava niente. La domenica c'eri. Punto.

Il sabato sera metteva il ragù sul fuoco e telefonava a tutti. «A che ora arrivi?» Non era una domanda per organizzare il pranzo. Il sugo avrebbe cotto tutta la notte. Era il suo modo di dire: ti aspetto. Chi mancava non veniva sgridato – sarebbe stato troppo poco. Restava un piatto vuoto al suo posto, e un silenzio che pesava più di qualunque rimprovero.

Da lei non si diceva: «Ti voglio bene». Semmai il contrario: se ti mettevi a raccontare com'era andata la settimana, tagliava corto con un «Stà' zitto e magna» che chiudeva ogni discorso. L'affetto lo faceva passare dal piatto, non dalla bocca. Diceva che il sugo ha bisogno di una notte per imparare a parlare. Io ridevo. Adesso non più. Certe cose diventano vere solo dopo il buio.

La domenica non mi svegliava la sveglia. Prima di aprire gli occhi già sapevo che giorno era. Bastava respirare: cipolla, sedano, carne, pomodoro. Il ragù saliva per le scale, entrava nella stanza, il suo odore si attaccava al pigiama. Scendevo scalzo dal letto e la trovavo lì, in cucina, grembiu-

L'incontro del Pontefice con i più bisognosi
Un gesto che racconta il Vangelo meglio di molte parole

La tavola della nonna la festa e il Regno di Dio



«Le nozze di Cana» (Giotto, Cappella degli Scrovegni a Padova, 1303-1305, particolare)

le annodato in vita, le dita sottilissime, le unghie intrise di farina. Erano mani che sapevano tirare la sfoglia con il mattarello fino a farne un velo grande come il tavolo. Nelle feste grandi era mio nonno a essere arruolato già dalla sera prima: a lui toccava impastare. Lei arrivava dopo, prendeva il ferro dei passatelli e, con due o tre spinte decise, li faceva cadere uno dopo l'altro, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Oggi quasi nessuno sa più farlo. Era quello, in Romagna, a dire se una donna era davvero una *rezdora*: non le parole, le mani. Forse è proprio così che il cuore impara.

Molti anni dopo avrei ritrovato questa intuizione in una pagina di Papa Francesco: scriveva che in nessun algoritmo potrà mai albergare il ricordo di una forchetta che sigilla i panzerotti fatti in casa con le nostre mamme o nonne. (cfr. *Dilexit nos*, 20). Aveva ra-

gione. Ci sono gesti così piccoli che non insegnano soltanto a cucinare. Insegnano a essere uomini.

Il ragù, poi, non lo guardava mai: lo ascoltava. Assaggiava, aggiungeva un pizzico di sale e, intanto, riusciva anche a tenere d'occhio la porta. Sulla tavola c'era sempre quel pane bianco e sciapo, la pagnotta romagnola senza sale, che a me non piaceva affatto. Loro invece lo adoravano. Certe cose si amano e basta. Non perché sono buone, ma perché ci sei cresciuto dentro.

E qui devo stare attento, perché la nostalgia è una bugiarda. Mia nonna non era un'eccezione. Era l'Italia. Erano tutte così le famiglie di quegli anni. Dal dopoguerra fino a ieri l'altro, in tante case del Paese c'era una tavola come la nostra. Qualcuno che contava chi mancava. Qualcuno che teneva il ragù sul fuoco un po' più a lungo se eri in ritardo. Ti

volevano bene così. Ma la porta di casa si apriva soltanto per i nostri, poi si richiudeva. Da bambino non ci facevo caso. Certe cose le capisci dopo, quando la tavola è sparcchiata per sempre. Perché quelle domeniche non erano lezioni e nessuno ti spiegava niente. Erano parabole. E le parabole hanno questo di strano: le vivi da bambino senza capirle. Poi passa una vita, succede qualcosa e all'improvviso ti accorgi che ti stavano parlando da sempre.

A me è tornata addosso in questi giorni, leggendo una notizia piccola. Domani, sabato 11 luglio, a Castel Gandolfo, Leone XIV si mette a tavola con duecento poveri. L'iniziativa si chiama, senza troppa fantasia, «A pranzo con il Papa». Sono persone della diocesi di Roma: gente accompagnata dalle parrocchie e dalla Caritas, migranti, rifugiati, uomini e donne che arrivano a fi-

ne mese con il fiato corto. L'idea è nata l'estate scorsa, da un pranzo del Papa con alcuni poveri della diocesi di Albano. Da quest'anno diventa un appuntamento fisso. Prima la messa, poi una passeggiata e alla fine il pranzo, tutti insieme, allo stesso tavolo.

C'è poi il luogo. Anche quello racconta qualcosa. Castel Gandolfo è un paese bello: le case di pietra, il lago sotto, gli alberi. Da quattrocento anni i Papi vengono qui quando Roma diventa troppo calda. Sotto quei giardini riposano ancora le rovine della villa di Domiziano. L'imperatore che pretendeva di essere chiamato dio. Domani, sulle stesse pietre, il Papa sederà a tavola con duecento poveri. Ci sono modi molto diversi di assomigliare a Dio.

Io credo che dentro questa notizia ci sia il Vangelo intero. Gesù, in fondo, faceva spesso così. Non spiegava Dio: lo faceva sedere a tavola, raccontava un banchetto di nozze. Si parla di un Padre che prepara la festa prima ancora di ascoltare le scuse del figlio. E di un padrone che manda i servi agli incroci delle strade con un ordine soltanto: «Invitate tutti».

«Tutti». È questa la parola che ci mancava. Il resto lo sapevamo fare: aspettare qualcuno, riempirgli il piatto, tenere il ragù sul fuoco un po' più a lungo, tenere caldo un posto. Noi dicevamo: «La domenica c'è la famiglia». E la famiglia finiva dove finiva il sangue. Gesù prende quella stessa tavola e spalancava la porta. Non cambia tavola. Cambia gli invitati.

Una domenica non cancella

il lunedì. Nessuno uscirà da quel pranzo con le bollette pagate o la fatica svanita. Lunedì Roma sarà ancora Roma, e la povertà sarà ancora lì, agli stessi angoli. Eppure qualcosa resta. Come restava a noi, che dal pranzo della nonna uscivamo sempre un po' più umani. Come se, per qualche ora, il mondo si fosse rimesso a posto. Forse Castel Gandolfo sarà questo. Non il paradiso. Ma un po' del suo profumo. Come quando la nonna, prima che il pranzo fosse pronto, ti allungava di nascosto un pezzo di pane intinto nel sugo. Era troppo poco per saziarti. Ma bastava a risvegliare la fame. Non quella del pane. Quella della festa.

Il Vangelo fa così. Non ci consegna ancora il banchetto, ce ne lascia il sapore sulle labbra, abbastanza da impedirci di accontentarci. Abbastanza da ricordarci che siamo fatti per una tavola più grande di tutte quelle che abbiamo conosciuto. Per questo ogni volta che il Regno si affaccia nella storia – anche solo per un pranzo condiviso con gli ultimi – il cuore riconosce un odore antico. È il profumo di casa. Ma di una casa dove non siamo ancora arrivati.

Mia nonna non c'è più. Per tutta la vita è stata lei a contare chi mancava. Poi, un giorno, è mancata lei. E da allora mi porto dietro un pensiero che non riesco a scrollarmi di dosso: che continui a fare quello che ha sempre fatto. Aspettare. Il paradiso, se devo immaginarlo, non riesco a vederlo diversamente. Arriveremo con il fiato corto, con le mani sporche della strada fatta e la faccia di chi pensa di essere capitato nel posto sbagliato. Ci fermeremo sulla porta, come fanno quelli che non si sentono di casa. E invece qualcuno tirerà fuori una sedia, ci metterà davanti un piatto e farà finta che il ritardo non conti niente. Proprio come faceva lei. «Oh, finalmente. Mangia, che si fredda».

La testimonianza di padre Antonio Rella, parroco a La Guaira, l'area più colpita dal devastante terremoto

«Non smettete di pregare per il Venezuela»

di SEBASTIÁN SANSÓN FERRARI

Tra edifici crollati, famiglie che attendono ancora notizie dei propri cari e intere comunità impegnate a rialzarsi, la Chiesa di La Guaira continua ad accompagnare la popolazione colpita dal violento doppio terremoto che ha scosso il Venezuela mercoledì 24 giugno. Padre Antonio Rella, parroco della parrocchia del Cuore Immacolato di Maria, spiega che è ancora difficile descrivere con precisione l'entità della tragedia, sia per le difficoltà negli spostamenti sia per l'enorme estensione dei danni. «La devastazione è stata immensa», ci racconta: «Ci sono luoghi che sembrano scenari di guerra e altri ricordano immagini apocalittiche, con edifici completamente ridotti in macerie».

A quindici giorni dal sisma, è salito a 3.889 il bilancio dei morti confermati. Molte famiglie continuano a sperare di ritrovare vivi i propri familiari dispersi. Altre hanno dovuto affrontare il dolore di recuperare soltanto i loro resti. «In moltissime famiglie c'è ancora una grande speranza», racconta il sacerdote, ricordando il recente salvataggio di due sorelle estratte vive dalle macerie. L'incertezza, spiega, non riguarda soltanto la sfera emotiva, ma si estende anche ai bisogni più essenziali, come l'accesso all'acqua potabile, agli alimenti e alla stabilità economica. Sebbene alcune attività commerciali abbiano riaperto, il ritorno alla normalità è ancora lontano e moltissime persone hanno perso il proprio sostentamento. «Ci troviamo in una situazione molto complessa», sintetizza in questa intervista. La parrocchia del Cuore Immacolato di Maria ha riportato danni re-

lativamente contenuti rispetto ad altre comunità della diocesi. Alcune immagini sacre sono cadute e l'altare ha subito danni, ma la struttura della chiesa è rimasta in piedi. Diversa la situazione nelle parrocchie vicine. La cattedrale ha riportato gravi lesioni e diverse chiese dovranno essere demolite a causa dei danni provocati dal terremoto. Proprio per-



ché il tempio ha resistito alla scossa, è diventato un punto strategico per la gestione dell'emergenza. «La parrocchia si è trasformata in un luogo d'incontro per i sacerdoti e in un centro di distribuzione degli aiuti destinati alle comunità vicine», ci spiega padre Rella.

Al di là della distribuzione di viveri e medicinali, l'accompagnamento spirituale rappresenta una delle sfide più impegnative per i sacerdoti della diocesi. «Non è facile non immedesimarsi nella sofferenza dell'altro. È praticamente impossibile non provare empatia», confessa. Tra le tante storie che lo han-

no segnato ricorda quella di una nonna che cercava disperatamente la nipotina dispersa sotto le macerie. Rievoca anche i funerali celebrati nei giorni scorsi per diverse vittime del terremoto, tra cui un bambino di appena un anno. «Trovare le parole giuste per illuminare questa realtà alla luce della fede non è semplice», ammette.

Sul piano materiale, le necessità più pressanti continuano a essere gli alimenti e l'accesso all'acqua potabile. Molti abitanti vivevano grazie alle attività economiche legate all'aeroporto internazionale di Maiquetía, al porto di La Guaira o ai piccoli esercizi commerciali oggi chiusi o distrutti. In conclusione, padre Antonio rivolge un messaggio di gratitudine a tutte le persone e alle istituzioni che hanno sostenuto le vittime del terremoto, chiedendo che la solidarietà non venga meno quando l'attenzione dei media si sarà spostata altrove. «Quando gli aiuti inizieranno a diminuire, avremo ancora bisogno di quella piccola spinta che ci permetterà di rialzarsi e avviare la ricostruzione», avverte, rivolgendo inoltre una parola di speranza ai venezuelani che vivono all'estero e seguono con angoscia le notizie provenienti dal proprio Paese.

Così, affida a tutti gli uomini e le donne di buona volontà un appello semplice ma intenso: «Non smettete di pregare per il Venezuela. Forse non tutti possono aiutarci materialmente, ma una preghiera quotidiana per noi ha un valore immenso, perché arriva fino al trono di Dio e lì porta frutto». E conclude con una frase che riassume lo spirito con cui la Chiesa accompagna le comunità colpite: «La fede non rende le cose facili; le rende possibili, perché dona alla nostra anima la forza di andare avanti».

di GIOVANNI ZAVATTA

Circa 14.700 tonnellate di aiuti umanitari (9000 già distribuite, 5700 a disposizione nei magazzini pronte per le prossime fasi dell'operazione), 73.356 unità di forniture mediche e medicinali consegnate attraverso ventisei punti di raccolta nella Grande Caracas e a La Guaira, oltre a 8000 kit di soccorso completo, 5000 set alimentari, 3000 igienici e 1000 kit per le squadre di soccorso: in Venezuela dopo il terremoto è arrivato l'amore, come annuncia la Caritas nel suo primo bollettino ufficiale - intitolato appunto *Tras el temblor, el amor* - dedicato alla risposta all'emergenza causata dai terremoti di magnitudo 7.2 e 7.5 che il 24 giugno hanno devastato il nord del Paese. Il documento offre un resoconto dettagliato

Caritas Venezuela fa il punto sugli aiuti umanitari

Amore dopo il terremoto

dell'azione umanitaria attuata nei dodici giorni tra il 25 giugno e il 6 luglio e descrive un'operazione che ha legato la distribuzione degli aiuti a un rigoroso sistema di tracciabilità. Il dossier contiene cifre, ripartizione per area di intervento, mappa del dispiegamento a livello nazionale e la documentazione fotografica dell'operazione.

Fin dalle prime ore della tragedia, che ha provocato a oggi quasi 3900 morti accertati, Caritas Venezuela ha attivato la sua rete diocesana e parrocchiale per assistere le comunità più colpite, tra cui La Guaira, il distretto della capitale Caracas e diverse regioni del centro e dell'ovest del Pa-

ese. Del totale distribuito l'acqua ha rappresentato la quota maggiore, con 4031 tonnellate, seguita da 3247 tonnellate di cibo. Più di 8000 le famiglie aiutate in modo completo corrispondenti a un numero di persone stimato tra le 32.000 e le 40.000 unità, alle quali sono state consegnate circa 730.000 razioni alimentari complessivamente.

Di fronte allo straordinario volume di donazioni ricevute nei magazzini e nei depositi, il 27 giugno la Caritas ha lanciato una strategia denominata "24x24" pensata per coniugare la distribuzione immediata degli aiuti con la ricezione e l'organizzazione di nuove donazioni. Il piano ha previsto due cicli complementari: durante le prime 24 ore, le squadre si sono dedicate esclusivamente al trasporto e alla consegna di cibo, acqua potabile, medicinali, kit igienici, coperte e altri beni di prima necessità nelle zone colpite; le successive 24 ore sono state utilizzate per la ricezione ordinata delle nuove donazioni nel centro di raccolta principale situato presso la sede della Conferenza episcopale venezuelana, consentendo la registrazione, la classificazione e la preparazione dei materiali per un nuovo ciclo di distribuzione.

Il volontariato viene definito il "cuore" dell'operazione. Ogni giorno lavora nei soccorsi una media di 280 dei 3360 volontari censiti, per 7,5 ore a persona e un totale di 2100 ore

di servizio quotidiano a favore delle famiglie colpite. Un impegno ulteriormente supportato da due gruppi di volontariato provenienti da Porto Rico e dal Cile. C'è poi la rete globale Caritas (dagli Stati Uniti all'America Latina e Caraibi, dalla Spagna alla Germania) i cui specialisti lavorano a fianco dei team locali in settori quali acqua e servizi igienico-sanitari, gestione del rischio, nutrizione e alloggi. Caritas Italiana è in stretto contatto con Caritas Venezuela e ha attivato immediatamente una raccolta fondi dedicata all'emergenza. Com'è noto la Conferenza episcopale italiana ha disposto un primo stanziamento di 500.000 euro per sostenere gli interventi urgenti.

Caritas Venezuela sottolinea che ogni spedizione di aiuti è documentata con bolle di consegna numerate e firmate, nonché con registrazioni dei trasferimenti. L'organizzazione ha ribadito l'invito a convogliare le donazioni esclusivamente attraverso i canali ufficiali e a diffidare degli account non verificati. Trasparenza, priorità ai più vulnerabili, accompagnamento integrale, lavoro in rete e verifica delle informazioni sono i cinque impegni sottoscritti dalla Caritas. Il bollettino avverte che le risorse mobilitate coprono il periodo iniziale dell'emergenza e che le fasi di ripresa e ricostruzione richiederanno una solidarietà costante nel tempo. Nel dossier anche la testimonianza dei vescovi che hanno fatto sentire la loro confortante presenza attraverso un'intensa azione pastorale e un sostegno diretto alle comunità.

Cei: domenica 26 luglio la Colletta per le popolazioni colpite

ROMA, 10. Per rispondere ai bisogni materiali e spirituali della popolazione venezuelana colpita dal terremoto, la presidenza della Conferenza episcopale italiana ha deciso di indire attraverso la Caritas una Colletta nazionale in tutte le diocesi italiane per domenica 26 luglio. «È un modo concreto per mostrare solidarietà a chi ha perso tutto, piange i propri cari, è sfollato, ferito o vive in condizioni di grande precarietà», sottolinea nel comunicato il cardinale presidente della Cei, Matteo Maria Zuppi.

Le offerte «vanno convogliate attraverso i canali sicuri già attivati da Caritas Italiana, che è in contatto diretto con Caritas Venezuela per la risposta umanitaria e il coordinamento degli aiuti», ricorda don Marco Pagniello, direttore di Caritas Italiana, annunciando che «nelle prossime settimane una nostra delegazione si recherà nel Paese per rafforzare tutte le forme di collaborazione già avviate».

IL VANGELO IN TASCA

Domenica 19 luglio, XVI del Tempo ordinario
Prima lettura: Sap 12, 13. 16-19;
Salmo: 85;
Seconda lettura: Rm 8, 26-27;
Vangelo: Mt 13, 24-43.



La pazienza di Dio

di LEONARDO SAPIENZA

Sesso si sente ripetere: il Vangelo è stato predicato, il cristianesimo esiste da oltre duemila anni, e tuttavia esiste sempre il male. Un tale ha risposto: «Il cristianesimo non serve a niente, ma cambia tutto!»

Questo non vuol dire che il male è stato eliminato. Ma avviene quello che Gesù dice nel Vangelo: nel campo del mondo, nella società, nella Chiesa, il grano e la zizzania, il bene e il male convivono, si mescolano. Bisogna avere la pazienza dell'agricoltore, la pazienza di Dio, di aspettare il tempo della raccolta, per separare il buono dal cattivo.

Noi vorremmo bruciare le tappe, invocare fulmini e castighi. Dio, invece, aspetta, ha i suoi tempi. Ha pazienza. Come dice la prima lettura: «Tu concedi dopo i peccati la possibilità di pentirsi».

Nessun peccato riesce a chiudere la porta del suo cuore, del suo perdono. Lui è «lento all'ira e pieno di amore, compassionevole» (Salmo). Odi il peccato, ma ama il peccatore, ed è sempre pronto a riabbracciarlo.

Certo, il male va combattuto! Ma prima di vederlo negli altri, devo cominciare da me. Devo convertirmi prima io; devo purificarmi prima io, se voglio che lo facciano gli altri.

La nostra preghiera deve essere: «Mio Dio, converti il mondo, cominciando da me!»

Male e bene continueranno sempre a coesistere. Ma con la nostra pazienza riusciremo a far prevalere il bene.

E non dimentichiamo quanto dice san Paolo nella seconda lettura: «Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza... e intercede per i credenti secondo i disegni di Dio».

IN BREVE

Due giornate di studio dedicate alla fondatrice delle Figlie della Chiesa nel 50° anniversario della morte

Venerdì 10 luglio, nel cinquantesimo anniversario della morte, e sabato 11 le Figlie della Chiesa ricordano la fondatrice, la venerabile madre Maria Oliva Bonaldo del Corpo Mistico, con due giornate di studio sul carisma. La prima giornata, oggi, sarà conclusa da una celebrazione eucaristica presieduta da monsignor Filippo Ciampantelli, sotto-segretario del Dicastero per le Chiese orientali, mentre nella seconda si terrà una tavola rotonda alla quale seguiranno vari interventi e testimonianze.

Atlante

La popolosa capitale del Bangladesh

Dacca epicentro di una grave crisi ambientale

La capitale del Bangladesh, Dacca, seconda città al mondo per popolazione con quasi 36 milioni di abitanti, sta affrontando una serie di gravi problemi che mettono a rischio la qualità della vita dei suoi abitanti. Negli ultimi 25 anni, come riferito dall'Onu, la sua popolazione è cresciuta di 19,6 milioni di abitanti, con una media di oltre 760mila residenti in più per ogni anno trascorso e questa espansione, inarrestabile, è destinata a proseguire nel

corso dei prossimi decenni. Nel 2050 Dacca avrà oltre 50 milioni di abitanti e sarà il centro metropolitano più popolato al mondo superando la capitale indonesiana Giacarta, che attualmente detiene il primato. I confini amministrativi della capitale bengalese non sono del tutto chiari ma il tessuto urbano cresce grazie agli tassi di natalità ed all'immigrazione dalle aree rurali contribuendo ad espandere il perimetro di Dacca a discapito dei vicini insediamenti.

CRONACHE DI UN M

La sfida delle "mega city" in Asia

A colloquio con il vescovo ausiliare, monsignor Andrea Lembo

Tokyo, la città della solitudine

di GUGLIELMO GALLONE

Tokyo è la più grande area metropolitana del mondo. Quasi 38 milioni di persone vivono in un'unica, immensa conurbazione che dalla capitale si estende fino a Yokohama, Kawasaki, Saitama e Chiba. È il simbolo del Giappone moderno: grattacieli, trasporti efficienti, tecnologia, ordine. A differenza di altre grandi città asiatiche, come Manila, Dacca o Giacarta, non è però caratterizzata da immense baraccopoli né da una povertà materiale diffusa e visibile. Eppure, anche Tokyo conosce le sue periferie. Forse sono meno evidenti, ma non meno gravi.

Secondo diversi studi, circa quattro giapponesi su dieci dichiarano di sentirsi spesso soli. Ci sono poi parole che nella lingua giapponese sono entrate nel linguaggio comune ma che esprimono fenomeni sociali strutturali. Oltre all'assai noto *hikkikomori*, termine con cui si indica una persona che ha scelto di limitare al minimo la propria vita sociale, ci sono i *kodokushi*, le persone che muoiono nella propria casa e vengono scoperte solo giorni, a volte settimane, dopo. Per capire la portata del fenomeno, basti pensare che il governo ha approvato una specifica legge per prevenire l'isolamento sociale e, nel 2021, ha persino istituito un ministero della Solitudine. Si stima che in Giappone ogni anno oltre 76.000 persone muoiano da sole in casa. Vengono in mente le "periferie esistenziali" di cui parlava Papa Francesco. Ed è proprio questa la prima suggestione che abbiamo rivolto a monsignor Andrea Lembo, vescovo ausiliare di Tokyo.

«Diciamo che le periferie a Tokyo sono di due tipi. Una è dentro la città ed è caratterizzata da aree dove si avvertono i problemi della povertà. Penso alla zona di Sanya, che fa parte di quelle che vengono chiamate *shitamachi*, le "zone basse" della città». Se qui si manifestano tutti i problemi di una povertà legata ai beni materiali, monsignor Lembo riconosce invece nella grande periferia il cuore «della povertà antropologica, cioè della povertà dei rapporti umani. C'è ad esempio la solitudine del mondo anziano, così come quella dei bambini: entrambi i genitori lavorano, escono di casa prima che i figli si sveglino e tornano quando i bambini sono già rientrati. È un fenomeno enorme in Giappone. Poi abbiamo tutte quelle periferie esistenziali

legate soprattutto ai grandi agglomerati urbani. Sono sindromi che io definisco "anoressia antropologica": non riesco più a nutrirmi delle relazioni perché le relazioni mi fanno male».

Un fenomeno che finisce per riversarsi non solo sulla popolazione giapponese, ma anche sugli stranieri. Che, va detto, in Giappone sono pochissimi: secondo il censimento del 2018, il 97,8 per cento della popolazione totale del Giappone era giapponese. I dati stanno recentemente cambiando a causa soprattutto del declino demografico - il Giappone è tra i Paesi più vecchi al mondo: qui l'età mediana su-

giapponesi sono praticamente zero, mentre quelli dei vietnamiti sono tra i 100 e i 120. Solo in quella parrocchia. Questi sono i numeri oggi in Giappone».

Il problema resta l'integrazione di queste persone. Anzitutto perché i contratti di molti lavoratori stranieri prevedono periodi di permanenza limitati e non tutti riescono ad accedere alle legittime tutele fiscali, a causa dei problemi ancora legati allo smantellamento del sistema più volte criticato a livello internazionale e noto come Technical Intern Training Program (TITP). E poi per un'altra ragione, molto più semplice: in Giappone si tende a parlare giapponese. Pur essendo insegnato da decenni nelle scuole medie e superiori, l'inglese è entrato obbligatoriamente nella scuola primaria nipponica solo nel 2011 - più tardi rispetto a molti altri Paesi sviluppati - e ancora oggi il suo utilizzo nella vita quotidiana resta limitato: solo il 10/15 per cento della popolazione giapponese sia in grado di sostenere una conversazione in inglese.

«E questo si registra anche nella Chiesa - riprende monsignor Lembo - non è che i sacerdoti giapponesi facciano fatica ad accogliere gli stranieri. Fanno fatica proprio con le lingue. E questo è un ostacolo che, piano piano,

dobbiamo superare. Io sono convinto che uno degli errori della pastorale dei migranti, e credo sia successo anche in Italia, sia stato quello di tenere gli stranieri separati. Serve una pastorale equilibrata». Anche perché «per queste persone la Chiesa è una seconda casa. La domenica vengono a Messa, si fermano, aiutano nella vita della comunità, fanno le pulizie, collaborano alle attività della parrocchia. Dopo la Messa si mangia insieme, si condivide il tempo».

Uno stile di vita che ha un solo obiettivo, ribadisce il vicario della diocesi di Tokyo: «Io non vengo a parlarvi subito del Vangelo. Non vengo a dirti chi è Gesù e neppure a chiederti di venire in chiesa. Io, prima di tutto, cammino con te». Perché, conclude monsignor Andrea Lembo, «ce l'ha detto anche Gesù: "Non c'è amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici". E l'unica cosa che possiamo davvero dare è il tempo. Il tempo è l'unica cosa che ci appartiene davvero. Dare il proprio tempo significa rinunciare a qualcosa di sé per offrirlo a un altro. Il tempo è la cifra dell'amicizia».



pera i 49 anni e quasi un abitante su tre ha più di 65 anni - e quindi della necessità di ricavare forza lavoro. Alla fine del 2025, per la prima volta nella storia, i residenti stranieri in Giappone hanno superato quota 4 milioni. Molto spesso queste persone sono cristiane. Di riflesso, sta cambiando anche la composizione della Chiesa giapponese.

«Negli anni Ottanta e Novanta si faceva molto affidamento sui filippini - ci racconta monsignor Lembo -. Oggi, invece, il mercato del lavoro si è spostato sul Vietnam. In Giappone ci sono oltre 600.000 vietnamiti. E quindi nelle nostre parrocchie adesso stanno arrivando proprio i vietnamiti, principalmente giovani. Ricordo che nella mia seconda parrocchia, quella di Narashino, nell'aprile del 2015 ne arrivarono 10 o 15. L'anno dopo erano già 150. Oggi, in quella stessa parrocchia, la domenica partecipano alla messa circa 300 vietnamiti. E quando si celebra la messa in lingua vietnamita superano le 1.000 persone. I battesimi dei giapponesi sono circa 50 o 60 all'anno. Quelli dei vietnamiti sono circa 200. I matrimoni tra

Il supporto e la vicinanza della Chiesa agli "squatters" filippini

Nelle baraccopoli di Manila

di PAOLO AFFATATO

Li si vede accampati sotto i portici o nelle piazze, anche nel distretto finanziario di Makati, cuore economico di Metro Manila, la metropoli composta da 17 unità amministrative (16 città e un comune), con una popolazione di circa 14 milioni di abitanti, con densità di popolazione tra le più alte al mondo. Sono i cosiddetti "squatters", persone che vivono nel tessuto urbano (secondo le stime oltre due milioni) senza un indirizzo preciso, dunque difficili da censire. Sono persone che sbarcano il lunario con lavori informali o occasionali, o che sopravvivono grazie agli aiuti assistenziali come quelli della Caritas.

Il fenomeno degli squatters nella Metro Manila si è andato ingrossando negli anni fino a generare insediamenti e slum di milioni di persone: oltre il 35 per cento della popolazione metropolitana risiede in insediamenti informali o baraccopoli, il che significa circa quattro milioni di persone ammassate in baraccopoli, piccole e grandi. La situazione è drammatica nel distretto di Tondo, ma anche in aree come Quezon City e Kalookan, divenute simbolo della povertà urbana filippina.

L'ampia presenza di popolazione in questi insediamenti, generati dal fenomeno dell'urbanizzazione e della migrazione dalle campagne verso le città, rappresenta una delle sfide che appare con maggiore chiarezza quando si percorre e si visita Manila, la "città dei contrasti", come la definiscono i sociologi. Una megacity con due facce: da un lato, crescita economica e rapido sviluppo simboleggiati dai grattacieli svettanti e dagli hotel di lusso; dall'altro, un deficit abitativo e una povertà urbana, il rovescio della medaglia.

Ben presto il visitatore può accorgersi e toccare con mano la "povertà ambientale", che riguarda quanti lavorano ogni giorno come operai, commessi, autisti, addetti ai servizi o nel commercio informale, percependo salari che oscillano tra i due e i quattro dollari al giorno. Queste famiglie, riuscendo a malapena a provvedere al sostentamento quotidiano e non potendo permettersi abitazioni in affitto,

costruiscono baracche lungo i canali, vicino alle ferrovie, sotto i ponti o ai margini delle discariche. Vivono in aree continuamente esposte ad alluvioni, incendi e tifoni, senza acqua potabile, elettricità, servizi igienici. In questa situazione abitativa, la malnutrizione infantile raggiunge livelli altissimi, mentre i giovani lottano a fatica per sottrarsi alla criminalità e alla droga.

Tra le strette viuzze del "Paradise Village", una baraccopoli della periferia nord di Manila, il cui nome stesso è un paradosso - perché la vita è invece un inferno, tra case di lamiera, rifiuti, disoccupazione, scarsa igiene - il missionario del Pontificio Istituto Missioni Estere (Pime), padre Stefano Mosca, porta un barlume di speranza: «La missione parte dall'Eucaristia: nutrendosi del Corpo di Cristo, i fedeli si fortificano di fronte alle avversità della vita con la fede, la carità e la speranza».

A poca distanza, nel quartiere di Kaunlaran, in un simile contesto il gesuita, padre Wilfredo Samson, vive nella stazione missionaria del Sacro Cuore, in una zona

segnata dalla violenza, dalla criminalità e dallo spaccio di droga. «La presenza della Chiesa - racconta - consiste nell'essere una comunità che accompagna, ascolta e restituisce dignità».

Sono queste le "stazioni missionarie urbane", una delle esperienze pastorali più originali nate nella grande metropoli filippina: piccole case, spesso ricavate da un magazzino o da una stanza in affitto, dove sacerdoti e religiosi scelgono di vivere condividendo la vita quotidiana della popolazione degli slum. Non sono semplici cappelle, ma autentici "punti di luce" nel cuore delle periferie.

Nella diocesi di Kalookan, a Metro Manila, il cardinale, Pablo Virgilio David, vescovo locale, ha promosso cinque anni fa un progetto pastorale incoraggiando la nascita di 17 stazioni missionarie urbane, create nelle baraccopoli. Sacerdoti, religiosi e catechisti hanno scelto di trasferirvisi stabilmente «con l'idea di ripartire dagli ultimi», ha spiegato. Le stazioni missionarie sono luoghi in cui si prega, ma diventano anche centri di ascolto, di-

Il governo indonesiano sposta la capitale ma i problemi di Giacarta rimangono irrisolti

La megalopoli che sprofonda

Lo chiamano "Romo Sampah" (che, tradotto dal *bahasa*, la lingua indonesiana, suona come "padre spazzatura") perché il gesuita Andang Listya Binawan, docente di filosofia e specializzato su temi ambientali, da oltre vent'anni è impegnato quotidianamente a promuovere la consapevolezza dei cittadini di Giacarta - una megalopoli di oltre 31 milioni di persone - sull'uso e la gestione dei rifiuti che, rileva il religioso, «non vanno considerati come qualcosa da buttare via, ma come una risorsa da utilizzare». Binawan tocca uno dei problemi che affliggono la capitale dell'Indonesia che, nella sua area metropolitana, risulta uno degli agglomerati urbani più popolosi al mondo.

Con lui, i leader e i religiosi cattolici della città affrontano regolarmente i gravi problemi della metropoli indonesiana, travagliata da inondazioni devastanti, crisi dei rifiuti, sovraffollamento, disparità sociali e inquinamento. La città è nota al mondo per il suo rapido processo di sprofondamento che, specialmente nella sua parte settentrionale, raggiunge i 15-25 centimetri all'anno, a causa del peso dei grattacieli e dell'estrazione illegale di acqua sotterranea. Gli scienziati stimano che circa un terzo della città, attraversata da tredici fiumi e costantemente soggetta a gravissime alluvioni, potrebbe essere sommerso dal mar di Giava entro il 2050. Per questo il governo indonesiano è corso ai ripari, spostando la capitale dello Stato dall'isola di Giava e lanciando



La città metropolitana ospita, attualmente, circa il 20 per cento della popolazione del Paese ma ne occupa solamente l'1 per cento della superficie territoriale. Questa situazione ha chiare ricadute in termini di vivibilità. La densità abitativa è pari a 23.953 persone per chilometro quadrato e questo indicatore è ancora più alto nelle tante baraccopoli che occupano diverse aree del perimetro urbano. Il traffico costante e le attività edilizie contribui-

scono a rendere l'aria irrespirabile e tra le più inquinate al mondo mentre il rischio di inondazioni è sempre presente a causa di infrastrutture carenti, delle piogge torrenziali e dalla scarsa altitudine del territorio. La popolazione ha difficoltà nell'usufruire dei servizi sanitari e deve fare i conti con alti tassi di malnutrizione infantile e bassa scolarizzazione.

Dacca è diventata l'epicentro di una grave emergenza

ambientale, generata dall'inquinamento e dall'incapacità di far rispettare le leggi. Nel cuore della città scorre il fiume Buriganga, trasformato in una melma tossica dalle immissioni inquinanti prodotte dalle tante industrie tessili che affollano la città. Nel fiume non ci sono più pesci e l'acqua ha assunto un colore inquietante con chiare conseguenze sulla salute delle tante persone indigenti che vivono lungo il suo corso. (andrea wallon)

ONDO GLOBALIZZATO

Dall'Ebola alla guerra, le crisi congolese non sono considerate politicamente urgenti

Quo Vadis?

di GIULIO ALBANESE

Nel contesto della geopolitica africana vi sono Paesi che ricoprono un ruolo chiave. A questo proposito, la nostra tradizionale rubrica "Hic Sunt Leones" può costituire uno spazio di riflessione sulla drammatica crisi che interessa il settore orientale e nordorientale della Repubblica Democratica del Congo (Rdc).

Come abbiamo già scritto in altre circostanze, quanto sta avvenendo in quei territori non può essere considerato né una tradizionale crisi armata tra opposti schieramenti, né un conflitto che persiste per mancanza di strumenti diplomatici adeguati. Siamo, infatti, di fronte a un contesto segnato da instabilità strutturale, nel quale guerra, competizione per le risorse, fragilità istituzionale e collasso umanitario si rafforzano reciprocamente.

La tesi centrale è che il Congo orientale non sia soltanto uno spazio devastato dall'assenza di pace ma un ordine politico-economico in cui molti attori – locali, regionali e globali – traggono vantaggi concreti dalla prosecuzione della crisi o, quantomeno, non sostengono costi sufficienti a essere indotti a modificarne realmente la traiettoria. Non è un caso se, il 31 gennaio 2023, Papa Francesco lanciò dalla capitale congolese un monito ancora oggi di grande attualità: «Giù le mani dalla Repubblica Democratica del Congo! Giù le mani dall'Africa!».

In questo quadro, l'attuale posizione del presidente Félix Tshisekedi costituisce un primo nodo critico. La sua strategia internazionale si è fondata sulla denuncia dell'aggressione ruandese e sul tentativo di presentare il governo di Kinshasa come vittima di una violazione della propria sovranità territoriale. Tale impostazione ha prodotto risultati non trascurabili: dalle pressioni diplomatiche su Kigali alle sanzioni occidentali fino ai rapporti delle Nazioni Unite sulla presenza militare ruandese e al ricorso alla Corte internazionale di giustizia.

Tuttavia, questa architettura diplomatica rischia di essere compromessa dall'ipotesi di una revisione costituzionale funzionale a consentire un'ulteriore permanenza al potere del presidente congolese. Il Senato della Rdc ha infatti adottato, nel giugno 2026, un disegno di legge che potrebbe aprire la strada a un referendum costituzionale e, indirettamente, a un nuovo mandato per Tshisekedi, già formalmente al suo secondo e ultimo mandato. Il problema non è solo giuridico, ma anche politico, soprattutto se si considera il contesto nazionale. Stiamo parlando, infatti, di un Paese segnato da una fiducia molto fragile nei processi elettorali, motivo per cui la possibilità di una manipolazione costituzionale potrebbe delegittimare seriamente lo Stato e offrire al Rwanda una contro-narrazione efficace.

Ciò che Kinshasa presenta come difesa della sovranità nazionale contro un'aggressione esterna rischia così di apparire, agli occhi della comunità internazionale, come il conflitto tra due poteri regionali entrambi attraversati da logiche di conservazione politica. Tale dinamica è particolarmente pericolosa perché, quando l'alternanza legale viene percepita come impraticabile, l'opposizione può essere spinta verso forme extralegali o armate di mobilitazione, alimentando quello stesso circuito di militarizzazione del dissenso che ha contribuito per decenni alla proliferazione dei gruppi ribelli nell'est del Paese.

Il secondo asse della crisi riguarda la competizione per le commodity del sottosuolo e, in particolare, la difficoltà degli Stati Uniti e dei loro partner di ridurre nel breve periodo la dipendenza dalla Cina.

Il tema è particolarmente delicato, poiché rame, cobalto, grafite e terre rare sono risorse essenziali per batterie, reti elettriche, tecnologie digitali e sistemi di difesa. Tuttavia, la questione non si esaurisce nell'accesso alle miniere. Il controllo effettivo della catena del valore si colloca soprattutto nelle fasi di raffinazione, trasformazione e integrazione industriale. L'Agenzia internazionale per l'energia ha rilevato che la concentrazione della raffinazione dei minerali energetici critici è aumentata tra il 2020 e il 2024 e che la crescita dell'offerta raffinata è dipesa in larga misura da un unico fornitore dominante: la Cina per cobalto, grafite e terre rare.

Ne consegue che l'acquisizione di partecipazioni in miniere congolese o la firma di accordi preferenziali non bastano a modificare la geografia reale della dipendenza. Se il minerale estratto in Congo continua a essere raffinato in Cina, la proprietà formale dell'asset cambia ma il controllo industriale della filiera rimane sostanzialmente invariato.

La presenza cinese nella Rdc, inoltre, non è episodica né puramente commerciale: si fonda su due decenni di investimenti, infrastrutture, reti logistiche, relazioni con autorità locali e capacità operative radicate sul territorio.

Il Corridoio ferroviario di Lobito rappresenta, da questo

punto di vista, l'unico elemento potenzialmente trasformativo poiché mira a collegare le aree minerarie congolese e zambiane al porto atlantico angolano di Lobito, offrendo una rotta alternativa rispetto ai circuiti logistici oggi più esposti all'influenza cinese.

Nel giugno 2026, lo Zambia e gli Stati Uniti hanno ampliato l'uso di un programma da 491 milioni di dollari per includere infrastrutture legate ai minerali critici lungo tale corridoio. Tuttavia, la chiusura finanziaria del progetto è prevista soltanto per la fine del 2027, segno che i suoi effetti strategici non potranno essere immediati.

Il terzo elemento, di cui abbiamo già scritto in più circostanze su questo giornale, è l'epidemia di Ebola, che rende ancora più evidente la natura sistemica della crisi. L'attuale focolaio, causato dal virus Bundibugyo, si sviluppa in un ambiente già segnato da conflitto armato, sfollamento di massa, sfiducia comunitaria e accesso umanitario intermittente.

Secondo gli aggiornamenti disponibili all'8 luglio 2026, i casi confermati nella RDC sono saliti a 1.708, con 580 decessi, mentre l'epidemia interessa soprattutto Ituri, Nord Kivu e Sud Kivu, cioè le stesse province attraversate dall'attività dell'M23, delle forze ruandesi, dell'ADF, delle milizie locali e dell'esercito congolese.

La specificità del ceppo Bundibugyo aggrava ulteriormente la risposta, poiché non esistono ancora vaccini o tera-



pie approvate con la stessa solidità disponibile per il ceppo Zaire. Non a caso, l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) ha avviato nel luglio 2026 una sperimentazione clinica su trattamenti specifici in un contesto però reso estremamente fragile dall'insicurezza. La guerra impedisce ciò che ogni risposta efficace all'Ebola richiede: isolamento dei pazienti, tracciamento dei contatti, continuità delle cure, trasporto dei campioni biologici, presenza prolungata degli operatori sanitari e costruzione di fiducia nelle comunità.

Quando i civili fuggono dagli attacchi, quando gli aeroporti vengono chiusi per ragioni di sicurezza, quando le milizie controllano aree minerarie illegali e percepiscono la presenza umanitaria come una minaccia alla propria economia clandestina, la sanità pubblica cessa di essere una questione esclusivamente medica e diventa un problema di ordine politico e militare.

Gli aggiornamenti più recenti confermano, purtroppo, che gli accordi diplomatici non hanno modificato in modo sostanziale il comportamento degli attori coinvolti. Un rapporto di esperti Onu, ripreso dall'Associated press, segnala violazioni diffuse dell'accordo di pace da parte di tutti i principali soggetti: la persistente influenza del Rwanda sull'M23, il mancato ritiro dei ribelli, il contrabbando minerario e la continuazione dei legami tra l'esercito congolese e gruppi armati come le Fdlr.

La conclusione è, dunque, che la guerra in Congo si protrae nel tempo non perché nessuno sappia cosa occorrerebbe fare ma perché nessuno degli attori capaci di incidere davvero sulla crisi è disposto a sostenere il prezzo politico, economico e diplomatico necessario per farlo. In sintesi: il Rwanda continua a beneficiare dell'accesso indiretto alle risorse dell'est congolese; Kinshasa utilizza la narrativa dell'aggressione esterna per rafforzare la propria legittimazione interna; Washington privilegia accordi transazionali su minerali, sicurezza e influenza; Pechino conserva la propria centralità industriale senza dover assumere il costo politico della stabilizzazione; le milizie locali trasformano il disordine in economia di sopravvivenza e potere territoriale. Nel frattempo, la popolazione civile rimane intrappolata fra guerra, epidemia, sfollamento e abbandono internazionale.

La crisi congolese è quindi una delle emergenze più trascurate non perché sia invisibile ma perché la sua visibilità non basta a renderla politicamente urgente. Essa continua perché, per troppi attori, il costo della sua soluzione è superiore al costo della sua permanenza.



istribuzione di aiuti alimentari, sostegno scolastico, accompagnamento delle famiglie segnate dalla droga, promozione della pace nelle comunità. Attraverso la rete di queste stazioni, Caritas e numerose congregazioni religiose organizzano programmi di alimentazione, borse di studio per studenti, corsi professionali per offrire ai giovani opportunità di occupazione, cliniche mobili che raggiungono i quartieri privi di servizi sanitari. Questa rete rappresenta spesso il primo punto di riferimento per migliaia di famiglie che, diversamente, resterebbero prive di qualsiasi sostegno.

Un problema in aumento a Manila, in questo quadro, è quello dei filippini privi di documenti, senza identità, senza diritti. Molti bambini nelle baraccopoli, spiegano i

religiosi residenti, non nascono negli ospedali ma in casa. E, nonostante l'obbligo di legge di registrarli presso le istituzioni civili, spesso nelle famiglie più povere nessuno si preoccupa di farlo. Questi piccoli diventano invisibili: non hanno diritti di cittadinanza e non possono iscriversi a scuola. La missione passa anche da questo: aiutare le famiglie a ottenere documenti ufficiali per i bambini (talvolta anche per ragazzi o adulti), per accedere ai sussidi economici e sociali, godere delle opportunità di istruzione, trovare lavoro ed esercitare il diritto di voto. «Sono preziosi, sono figli di Dio e hanno la loro dignità. Li aiutiamo a riconoscerla», conclude padre Victor Sandoval, missionario messicano che vive negli slum di Kalookan.

il progetto della nuova capitale Nusantara, edificata sull'isola del Borneo, altra grande isola dell'arcipelago indonesiano. Il processo è già in corso e, con il trasferimento formale della capitale a Nusantara, Giacarta sta perdendo il ruolo di centro amministrativo statale, pur mantenendo lo status di cuore pulsante dell'economia del Paese.

«La soluzione di edificare Nusantara, però, non viene a risolvere i problemi di Giacarta», rileva a «L'Osservatore Romano» padre Ignazio Ismartono, anch'egli gesuita che vive a Giacarta e si occupa di sensibilizzare nella lotta alla tratta di esseri umani. Nel tracciare una chiara mappa dei problemi principali della città, padre Ismartono cita in primis «l'ingiustizia sociale e l'eccessiva cementificazione che colpisce i poveri delle baraccopoli fluviali». Inoltre, nota «l'annosa sfida dell'inquinamento: il corso dei fiumi e i canali di Giacarta soffocano a causa della plastica, trasformando i corsi d'acqua in vettori di malattie, con grave impatto sulle popolazioni più povere e vulnerabili». Da religioso impegnato nel sociale, il gesuita stigmatizza «l'indifferenza etica, ovvero la tendenza a delegare la soluzione dei problemi alle sole autorità, senza una conversione degli stili di vita personali e senza il necessario spirito di corresponsabilità».

Concorda il cardinale Ignazio Suharyo, arcivescovo di Giacarta, che più volte ha rammentato come lo spostamento della capitale politica «non risolverà magicamente i problemi dei milioni di cittadini che rimarranno nella vecchia metropoli». La città «ha bisogno di imponenti opere di messa in sicurezza idrica e ambientale», ha rimarcato, ricordando quanto ha scritto in una lettera pastorale già dieci anni fa, in cui l'arcivescovo affermava l'urgenza di applicare l'Enciclica *Laudato si'* sul territorio urbano, definendo «un autentico dovere morale» l'impegno per la cura dell'ambiente, per le misure di vivibilità e per l'attenzione alla vita e alla prosperità della popolazione che abita la metropoli. (paolo affatato)

Hic sunt leones



Una tragedia ambientale che coinvolse migliaia di persone e lasciò un'eredità ancora attuale

Seveso, mezzo secolo di memoria e responsabilità

di FRANCESCO CITTERICH

Ci sono accadimenti che segnano un territorio e altri che cambiano per sempre il modo di concepire il rapporto tra industria, ambiente e salute. Il disastro di Seveso di mezzo secolo fa appartiene a entrambe le categorie. A cinquant'anni di distanza, il 10 luglio 1976 continua a rappresentare una delle pagine più drammatiche della storia industriale italiana e uno degli incidenti ambientali più gravi mai avvenuti in Europa. Quel sabato mattina, nello stabilimento Icmesa di Meda, al confine con Seveso, in Brianza, un guasto durante la produzione di triclorofenolo (una sostanza utilizzata nell'industria chimica) provocò un improvviso aumento della temperatura all'interno di un reattore. Il processo sfuggì al controllo: dai 156 gradi oltre i quali si forma la diossina si arrivò a circa 500 gradi. La pressione fece aprire la valvola di sicurezza e una nube invisibile si disperse nell'aria, sospinta dal vento verso Seveso, Meda, Cesano Maderno, Desio e altri comuni della Brianza. Nessuno immaginava che quella nube contenesse il 2,3,7,8-tetracloro-dibenzo-p-diossina (TCDD), la forma più tossica della diossina. Ancora meno si poteva immaginare che le conseguenze avrebbero accompagnato la vita di migliaia di persone per decenni.

Le prime ore furono segnate dall'incertezza. Le autorità e l'azienda sottovalutarono inizialmente l'accaduto e la popolazione continuò la normale vita quotidiana. Solo nei giorni successivi iniziarono ad apparire i primi inquietanti segnali del disastro: foglie bruciate, animali morti improvvisamente, animali deceduti nei cortili, bambini con eruzioni cutanee sempre più gravi. Fu proprio la comparsa della cloracne, una rara patologia della pelle strettamente associata all'esposizione alla diossina, a rendere evidente la gravità della contaminazione. Oggi i casi documentati sono 193, ma rappresentano solo la manifestazione più visibile di un'esposizione che avrebbe richiesto decenni di studi scientifici. Il TCDD è infatti una delle sostanze più tossiche conosciute. Può provocare tumori e danni al sistema nervoso, cardiovascolare, epatico e renale, alterazioni endocrine e della fertilità. Nelle donne in gravidanza au-



menta il rischio di aborti spontanei e di malformazioni fetali. La sua pericolosità è legata anche al fatto che può esercitare effetti biologici importanti persino a concentrazioni molto basse. Alcune donne residenti nelle aree contaminate ottennero l'autorizzazione a interrompere la gravidanza per motivi terapeutici. In questo clima si innescò un dibattito, acceso e purtroppo spesso strumentale, tra medici, istituzioni, mondo cattolico e movimenti favorevoli alla liberalizzazione dell'aborto in un periodo di poco precedente all'approvazione della legge 194 del 1978.

Per anni si parlò della fuoriuscita di circa 300 grammi di diossina. Le successive ricostruzioni hanno invece stimato una quantità compresa tra i 15 e i 18 chilogrammi di TCDD: una differenza enorme, che rende ancora più evidente la portata dell'incidente. Le autorità divisero il territorio in tre aree, denominate zona A, B e R, in base al livello di contaminazione. La zona A, la più colpita, fu evacuata completamente. Oltre 700 persone dovettero lasciare le proprie abitazioni nel giro di pochi giorni. Molte case furono successivamente demolite. In totale, oltre 37.000 cittadini furono coinvolti dalle misure di controllo e monitoraggio.

Per limitare la contaminazione della catena alimentare vennero abbattuti circa 80 mila animali tra bovini, suini, ovini, conigli e animali da cortile. Le immagini delle carcasse e dei terreni contaminati fecero il giro del mondo, trasformando Seveso in un simbolo internazionale dei rischi legati all'industria chimica. Il prezzo pagato dalla popolazione non fu soltanto sanitario. Per anni migliaia di famiglie vissero nell'incertezza, sottoponendosi a controlli medici e convivendo con il ti-

more che l'esposizione potesse avere conseguenze sul proprio futuro o su quello dei figli. Da quella tragedia nacque però anche un cambiamento profondo. Nel 1982 la Comunità economica europea approvò la cosiddetta "direttiva Seveso", la prima normativa dedicata alla prevenzione degli incidenti industriali rilevanti. Da allora la legislazione europea è stata aggiornata più volte, imponendo alle aziende che trattano sostanze pericolose rigorosi sistemi di sicurezza, piani di emergenza, controlli periodici e l'obbligo di informare i cittadini sui rischi presenti sul territorio. Ancora oggi, quando si parla di sicurezza negli impianti industriali, il nome di Seveso identifica uno standard internazionale di prevenzione. Anche il paesaggio racconta questa storia. Dove un tempo si trovava la zona più contaminata sorge oggi il Bosco delle Querce, nato dopo una lunga bonifica. Alberi, sentieri e prati hanno preso il posto dei terreni inquinati, trasformando uno dei luoghi simbolo della tragedia in uno spazio dedicato alla memoria e alla rinascita. È un esempio concreto di recupero ambientale, ma anche un monito permanente.

«Il progresso tecnologico deve essere a servizio dell'uomo, delle comunità», ha dichiarato il presidente italiano, Sergio Mattarella, oggi in visita al Bosco delle Querce in occasione dell'anniversario. Cinquant'anni dopo, Seveso continua a ricordare quanto possa essere fragile l'equilibrio tra sviluppo industriale e tutela della salute. La tragedia del 1976 ha insegnato che la sicurezza non può essere affidata all'improvvisazione, che la trasparenza delle informazioni è essenziale nelle emergenze e che la prevenzione rappresenta il più importante investimento per evitare nuove catastrofi. La nube di diossina si è dissolta da tempo, ma la sua eredità di sofferenza rimane ancora oggi, pesante e tangibile. È presente non solo nelle cicatrici lasciate sulle persone e sul territorio, ma anche nelle leggi, nelle procedure di sicurezza e nella consapevolezza che ogni attività industriale porta con sé una responsabilità verso la collettività. La nube tossica ha lasciato anche una lezione ancora attuale: la prevenzione non è un costo, ma un investimento indispensabile per tutelare le persone, l'ambiente e il futuro delle comunità.

Attacchi incrociati tra Stati Uniti e Iran

CONTINUA DA PAGINA 1

media internazionali al Palazzo di Vetro. «Tutte le parti coinvolte – ha affermato – devono capire che il modo migliore per mettere fine a questo conflitto è il ritorno al tavolo negoziale».

Nel frattempo, il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, e il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, hanno avuto un colloquio telefonico – reso noto dall'ufficio del primo ministro israeliano – concordando di mantenere uno stretto coordinamento sulle questioni di sicurezza in Medio Oriente.

Sul fronte Hormuz, nelle ultime ore, secondo i dati di tracciamento navale, un numero maggiore di



Un'immagine satellitare del porto iraniano di Chabahar (©Planet Labs Pbc)

navi cisterna per il trasporto di gas naturale liquefatto avrebbe ripreso ad attraversare lo Stretto. I dati di Kpler e Lseg rivelano che almeno cinque navi metaniere di zavorra sarebbero entrate nello stretto nei giorni scorsi.

Gli effetti delle tensioni regionali sul piano finanziario, intanto, comincia-

no a farsi sentire. «Le prospettive dell'economia mondiale restano incerte – ha sottolineato l'Istat nella Nota sull'andamento dell'economia maggio-giugno –. Nonostante la recente riduzione dei costi energetici, gli effetti sistemici della guerra tra Usa e Iran pesano ancora sull'inflazione globale».

L'alveo senz'acqua

CONTINUA DA PAGINA 1

rante, aumentando anche le emissioni legate al trasporto marittimo. La crisi del Canale di Panamá mostra quanto le infrastrutture globali siano vulnerabili agli effetti dei cambiamenti climatici e alla variabilità del clima. Anche se El Niño è un fenomeno naturale e ciclico, gli episodi di siccità intensa stanno diventando una sfida sempre più rilevante per molte aree del pianeta. Per questo motivo Panamá sta valutando interventi per garantire una maggiore sicurezza idrica, tra cui nuovi sistemi di gestione dell'acqua e possibili progetti per aumentare la disponibilità del bacino idrico.

Il Canale di Panamá è il simbolo di una nuova fragilità del mondo globalizzato: la crisi climatica non colpisce più soltanto gli ecosistemi, ma arriva al cuore delle rotte commerciali. Una delle opere più importanti mai realizzate per accorciare le distanze tra gli oceani oggi è costretta a rallentare per la mancanza della risorsa più semplice, indispensabile e vulnerabile della Terra: l'acqua. (francesco citterich)

DAL MONDO

Il 28 novembre le elezioni legislative nello Stato di Palestina

È stata fissata al 28 novembre la data per le elezioni legislative nello Stato di Palestina. Il presidente, Mahmoud Abbas, ha firmato ieri il decreto nel quale si legge che «i palestinesi di Cisgiordania, Striscia di Gaza e Gerusalemme Est» sono invitati a partecipare a «elezioni legislative libere e dirette per scegliere i componenti del Consiglio legislativo palestinese». Si tratta delle prime elezioni in Palestina dopo 20 anni. Al momento manca ancora una data, invece, per le elezioni presidenziali annunciate per il prossimo anno. Stando all'agenzia di stampa palestinese a Wafa, quest'altro appuntamento elettorale dovrebbe essere convocato entro marzo.

Ucraina: Zelensky annuncia l'imminente arrivo di missili Patriot dagli Usa

«Nei prossimi giorni riceveremo un pacchetto di missili Patriot dagli Stati Uniti. Abbiamo anche raggiunto alcuni accordi con gli europei». Lo ha annunciato il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, parlando alla stampa all'indomani del vertice Nato di Ankara. Zelensky ha commentato in particolare l'intesa con il presidente statunitense, Donald Trump, sulla concessione delle licenze per produrre i Patriot in Ucraina: «Ora è molto importante iniziare a lavorare affinché riceviamo le licenze la prima possibile».

Armi chimiche: la Siria riacquista il diritto di voto nell'Opac

L'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (Opac) ha annunciato il ripristino del diritto di voto della Siria, conseguenza delle «misure concrete» adottate dal Paese dopo la caduta di Bashar al-Assad per smantellare il proprio arsenale di sostanze proibite. «Il nuovo governo siriano si è impegnato a rispettare gli obblighi della Siria ai sensi della Convenzione sulle armi chimiche e ha intrapreso azioni concrete per cooperare al raggiungimento di questo obiettivo», ha dichiarato l'Opac. Questa decisione, ha osservato in una nota il direttore generale, Fernando Arias, «segna un altro importante passo avanti negli sforzi dell'Opac per raggiungere la completa e verificata eliminazione di tutte le armi chimiche rimanenti associate al precedente governo siriano».

Spagna: 11 morti e 19 dispersi per un vasto incendio in Andalusia

Almeno 11 persone sono morte nel vasto incendio scoppiato nella zona di Los Guájares, nella provincia di Almería, nel sud della Spagna. Lo hanno riferito le autorità provinciali, nel pieno di un'ondata di caldo che sta colpendo tutta l'Europa meridionale. Sei persone sono rimaste ferite, circa 1.000 residenti sono stati evacuati dalle loro case e 150 vigili del fuoco continuano a combattere le fiamme con il supporto di ulteriori squadre. Almeno 19 persone risultano ancora disperse. «Potremmo avere una dodicesima vittima», ha ammesso il presidente del governo regionale dell'Andalusia, Juan Manuel Moreno Bonilla.

Il Messico avvierà azioni legali negli Usa dopo la morte di cittadini nelle operazioni dell'Ice

Il Messico avvierà azioni legali negli Stati Uniti dopo la morte di alcuni cittadini messicani durante operazioni dell'Agenzia statunitense per l'immigrazione e le dogane (Ice) e nei centri di detenzione per migranti. Il ministro degli Esteri, Roberto Velasco Álvarez, ha spiegato che la presidente Claudia Sheinbaum ha incaricato il governo di agire non solo attraverso i canali diplomatici, ma anche per vie legali dopo che tre cittadini messicani sono morti durante operazioni di espulsione condotte dall'Ice, mentre altri 14 sono deceduti nei centri di detenzione per migranti. L'ultimo caso finito al centro delle cronache è quello di Lorenzo Salgado Araujo, cittadino messicano e padre di tre figli, ucciso da un'agente Ice a Houston.

Ciad: almeno 24 morti nel nord per gli scontri con minatori irregolari provenienti dalla Libia

Almeno 24 persone, tra cui sette civili, sono rimaste uccise negli scontri avvenuti nella provincia di Tibesti, nel Ciad settentrionale, tra minatori d'oro irregolari armati provenienti dalla vicina Libia, esercito ciadiano e popolazione locale. Lo conferma l'esercito del Ciad all'agenzia di stampa Efe. I combattimenti sono avvenuti ieri in una miniera d'oro nel villaggio di Wour quando i minatori libici hanno tentato di prendere il controllo del sito. Dalla scoperta di ingenti giacimenti d'oro, uranio e antimonio, la provincia desertica del Tibesti attrae minatori illegali provenienti da Niger, Libia e Sudan.

PERCORSI TRA ARTE E FEDE: LA MERAVIGLIA DEL CREATO

Come una virgola in un solenne discorso

«San Benedetto fanciullo risana il vaglio infranto»

di ARIANNA MEDORO

Custodita nella Galleria degli Uffizi di Firenze, la tempera su tavola *San Benedetto fanciullo risana il vaglio infranto* (108 x 62 centimetri) costituisce un esempio emblematico della raffinata stagione del Tardo Gotico italiano. Eseguita dal pittore veneziano Niccolò di Pietro tra il 1415 e il 1420, l'opera faceva originariamente parte di un polittico smembrato dedicato alla vita del patriarca del monachesimo occidentale. L'opera era composta da quattro scomparti: oltre alla tavola del vaglio, gli Uffizi conservano infatti due scene, rispetti-

che si impone sulla reale anatomia del corpo. Accanto a lei, il giovane Benedetto spicca con la necessità sensata e discreta di una virgola all'interno di un discorso solenne, interamente assorto nella profondità assoluta dell'orazione.

I due personaggi costruiscono un perfetto triangolo visivo: un'unità geometrica ed emotiva la cui forza figurativa ed efficacia narrativa stacca i protagonisti dal contesto d'interni, pur mantenendoli intimamente legati a esso. La semplicità complessiva della scena non deve essere confusa con una corsiva volontà di semplificazione, quanto piuttosto intesa come il punto di arrivo di un percorso descrittivo e concettuale in cui, per sottrazione, l'artista ha destinato la superficie pittorica esclusivamente all'essenziale.

È proprio in questa concentrazione che risiede il cuore teologico e antropologico dell'opera. Il fanciullo Benedetto è completamente assorbito dinanzi al setaccio in frantumi. Il suo atteggiamento evoca visivamente ciò che la moderna pedagogia definisce «esperienza ottimale»: quell'immersione totale tipica dell'infanzia, in cui il bambino seleziona unicamente gli stimoli utili all'azione che sta compiendo. In questo stato non c'è uno sforzo cosciente nel concentrarsi; il fare e il pensare diventano una cosa sola, e la gioia è intrinseca all'atto stesso, priva di qualsiasi calcolo o ricerca di ricompensa esterna in meravigliosa ed esemplare analogia con ciò che la preghiera rappresenta per l'essere umano.

Nel dipinto, Benedetto bambino – lucidamente assorto – ripara e risana nell'esatto istante in cui diviene una cosa sola con l'atto del pregare. Non è il formalismo del rito che guarisce la materia refrattaria, ma la totalità e la purezza d'intenti con cui esso viene compiuto. È l'archetipo della fede che si fa cura, capace di ricucire lo strappo e sanare la ferita. Questa attitudine contemplativa ed operosa si riverbera nel magistero della Chiesa; contemplare l'amore di Cristo ci aiuta infatti a prestare maggiore attenzione alle sofferenze e ai bisogni degli altri, rendendoci forti per partecipare alla sua opera di liberazione e per farci strumenti della diffusione del suo amore nel mondo.

Il piccolo Benedetto si fa così compimento visivo della promessa profeti-



La tempera su tavola (1415-1420) di Niccolò di Pietro

vamente *San Benedetto e il vino avvelenato* e *San Benedetto esorcizza un monaco*, mentre il quarto pannello, raffigurante *San Benedetto tentato nel deserto*, è oggi custodito al Museo Poldi Pezzoli di Milano.

La tavola narra, con esemplare e nitida semplicità, il primo miracolo compiuto da Benedetto durante la sua infanzia ad Affile, così come tramandato dal secondo libro dei *Dialoghi* di San Gregorio Magno.

In base alle fonti, la nutrice Cirilla, dopo aver preso in prestito dalle donne del paese un setaccio di terracotta per mondare il grano, lo rompe accidentalmente in due pezzi; dinanzi alla disperazione e alle lacrime della donna, il piccolo Benedetto si raccoglie in una preghiera così intensa da ricomporre miracolosamente i cocci del vaglio.

Dal punto di vista formale, l'enfasi riservata dall'artista alla cura del dettaglio decorativo è inversamente proporzionale all'asfittica geometria dei luoghi descritti. Le «scatole» architettoniche, tipiche dello spazio tardogotico, non cercano una reale profondità prospettica, ma fungono esclusivamente da predicato plastico per le due figure umane, i cui toni brillanti del verde (la nutrice) e del blu (il fanciullo) dominano la narrazione spaziale.

La figura di Cirilla è ritratta nel tipico *hanchement* – un sinuoso andamento ad anca flessa che la produzione scultorea coeva declina ripetutamente nella serie d'oltralpe delle cosiddette «Belle Madonne» – e propone un pannello dal ritmo ricco e geometrico

La semplicità della scena non tradisce una volontà di semplificazione, ma rappresenta il punto di arrivo di un percorso descrittivo e concettuale finalizzato a comunicare l'essenziale

ca di Isaia (58, 12): «Ti chiameranno riparatore di brecche, restauratore di case distrutte per abitarvi». In un mondo frammentato dai conflitti, dall'individualismo e dalle discordie, la preghiera e la fede pura del fanciullo indicano la via della vera riparazione: una restaurazione che comincia dal profondo dell'anima, sapendo che, come ricorda la promessa del Salmo 147 (3), il Signore «guarisce chi ha il cuore spezzato e lascia le loro piaghe».

Pagine scelte di Marco Beck

Quando si è ospitati dal poeta Orazio

di GABRIELE NICOLO

È assai gradevole e salutare – nell'epoca attuale dominata dall'elemento tecnologico che tende a seppellire, con noncuranza o con disprezzo, le vestigia del passato – poter fruire di un libro che si configura come un inno al valore dei classici, disseppellendoli da un iniquo oblio. Il cantore di tale inno è lo scrittore e poeta Marco Beck, collaboratore del nostro giornale (già caporedattore delle collane di classici della Mondadori e direttore letterario delle Edizioni San Paolo). Il volume *Ciottoli e conchiglie. Pagine scelte di saggistica letteraria* (Milano, Ancora Editrice, 2026, pagine 300, euro 22) vale fondamentalmente come un duplice atto di scoperta e di riscoperta di tesori di conoscenza e di sapienza, essenziali per una formazione culturale capace di coniugare la dimensione umana e l'istanza culturale.

Calzante è l'elogio dell'autore tessuto, nella prefazione, da Alessandro Zaccuri. «Conosco poche persone che nutrano per la letteratura una fiducia incondizionata come quella di cui Marco Beck dà conto dei saggi raccolti in questo volume. Anzi no: mi correggo. Non conosco nessun altro che sappia manifestare il radicale entusiasmo di Beck, un sentimento che rischierebbe addirittura di apparire ingenuo, se a sostenerlo non intervenisse il rigore di una formazione filologica giustamente e orgogliosamente rivendicata. Non si va lontani dal vero se si afferma che per il classicista Beck la letteratura o è classica oppure non è». È bene rimarcare, in merito, che trattare i classici non significa inescare un impegno di rievocazione nostalgica, dall'accento languido o velleitario. Vuol dire, al contrario, evidenziare il loro immarcescibile potere – a dispetto dell'erosione operata dal passare del tempo – nel modellare la mente e il cuore dei lettori, esercitando così una fattiva influenza sul presente, illuminandolo.

Un altro merito da ascrivere a Beck riguarda il linguaggio, sempre forbito e suadente, mai irritato dal compiacimento per la «bella frase» fine a sé stessa. Anche in questo senso il libro va in controtendenza, considerando l'attuale linguaggio sciatto e approssimativo, lesivo di tanti testi di critica letteraria. Certe garbate movenze stilistiche forgiate da Beck ricordano guizzi e folgorazioni di alcuni dei grandi critici del passato.

Nel saggio dedicato alle risonanze dei poemi omerici in opere di scrittori moderni e contemporanei, Beck, acutamente, si richiama a Foscolo: in particolare, ai versi che chiudono il carne *Dei Sepolcri*. «E tu onore, di piantato il sangue per la patria versato, e finché il Sole risplenderà su le sciagure umane». Questi quattro endecasillabi non appartengono a nessuna tradizione dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. Eppure, rileva Beck, hanno un respiro

e una carica di *pathos* che risentono chiaramente di un'ispirazione omerica. Un'ispirazione resa trasparente dal vocativo «Ettore», che «innalza a un'eterna sopravvivenza nella dimensione della poesia e dell'umana pietà il nobile eroe troiano», emblema di ogni coraggioso combattente caduto in difesa della patria.

Da Pier Paolo Pasolini, Clemente Rebora venne definito «una maestro in ombra». In un saggio Beck saluta con favore la riscoperta di questo poeta e sa-

Trattare i classici non è coltivare la nostalgia ma rimarcare l'intatto potere nel modellare mente e cuore del lettore

cerdote (anche citando una serrata sequenza di convegni a lui dedicati). Del giovane Rebora, l'autore mette in evidenza la tensione laica verso una verità di ordine trascendente; del Rebora anziano, evidenzia il misticismo immune da derive devozionali: un Rebora «radicalmente immerso nell'amorosa contemplazione del sacrificio di Cristo e destinato a riviverlo nello sfacelo della sua stessa carne».

Una pronunciata vena biografica percorre il libro: una pro-

e profeta laico di una pedagogia antropologicamente innovativa», nel segno di una prassi educativa fondata su una costruttiva intesa tra adulti e minori.

Fa anche sorridere, in virtù di una delicata ironia che lo accarezza, il passaggio contenuto nel saggio incentrato sul poeta latino Orazio, che per un decennio (dal 1987 al 1997) ha «ospitato» Beck come traduttore ed esegeta all'interno del suo *monumentum aere perennius*, ovvero, i quattro libri delle Odi, il libretto degli Epodi, i due libri delle Satire, i due libri delle Epistole.

«Lunghe seratae nottate – scrive, ammiccante, Beck –, porzioni di feste civili e religiose, mattine di vacanze estive trascorse accanto a lui, fisicamente invisibile ma distintamente percepibile, attraverso la lettura dei suoi testi, nell'armonioso diffondersi di una voce declinata in versi sempre impeccabili nella loro variegata articolazione».

Eppure, quella sorta di simbiosi trans-temporale, fonte per Beck di «tormentose esaltazioni», se da un lato gli ha propiziato «una non superficiale» conoscenza dell'umanità di Orazio, dall'altro non gli ha permesso di acquisire un'autentica familiarità, se non per squarci e frammenti, con il suo vissuto. «Nello spazio di ogni capolavoro letterario – osserva Beck – si distende una linea di confine oltre la quale l'autore non ci concede di avventurarci. Divieto di accesso. Al di



Frederic Leighton, «Ragazze greche che raccolgono ciottoli in riva al mare» (1871)

spettiva, questa, che ne incrementa lo spessore, visto che Beck ricorda gli incontri e la collaborazione con figure, tra le altre, del calibro di Cesare Garboli, di Giovanni Raboni e del gesuita Ferdinando Castelli. Di quest'ultimo Beck ricorda, in particolare, «la capacità prodigiosa di estendere quasi all'infinito, al limite delle potenzialità umane, la quantità di letture, analisi, approfondimenti, senza alcun sacrificio della qualità critico-stilistica».

Spicca, quindi, il saggio dedicato a Gianni Rodari, definito «scrittore favoloso», appassionatamente votato alla causa dell'educazione «non solo infantile, ma in realtà globale», per effetto del coinvolgimento di genitori e insegnanti, da lui chiamati a interagire nella cooperazione fra i due fondamentali pilastri della famiglia e della scuola, in vista della formazione di uomini e donne maturi, liberi e responsabili. Rodari è stato «un apostolo

lì si espande l'arca sacra del mistero che avvolge il cuore pulsante dell'ispirazione».

Come a motivare la scelta del titolo del libro, all'inizio torreggia una citazione da Isaac Newton in cui il matematico e fisico afferma che gli sembra di essere stato come un fanciullo che giocava sulla riva del mare e che si divertiva a trovare di tanto in tanto un ciottolo più levigato o una conchiglia più bella del comune, «mentre il grande oceano della verità si stendeva sconosciuto davanti a me». Sulla spiaggia di questo eccellente volume si sviluppa una passeggiata punteggiata di illuminazioni e di incanti, in cui la gioia professionale legata a felici intuizioni e a capillari approfondimenti si lega al solenne rispetto per l'ignoto (esemplato sull'incontenibile vastità del mare): un ignoto che irride qualsivoglia scandaglio, e che conserva intatto il fascino proprio in forza della sua iniviolabile imperscrutabilità.

L'orizzonte del «sovrassignificato»

Davanti all'ulivo piantato a Roma in memoria di Viktor Emil Frankl

di EMANUELE BIANCHETTI

A Villa Pamphili, nel Giardino dei Giusti dell'Umanità in Roma, si erge tra l'erba un ulivo esile, piantato da poco, alla cui base una semplice iscrizione su marmo bianco recita: «Viktor Emil Frankl». È il memoriale del celebre psicologo sopravvissuto ai lager, noto per aver indagato il senso della vita proprio dentro l'esperienza della sofferenza. Eppure, un aspetto

Molti si interrogano su Dio o su un significato ultimo, vivendo la difficoltà nel credere in un oltre

del suo pensiero normalmente meno approfondito riguarda il suo spingersi ancora più in là, verso un "sovrassenso".

Di origini ebraiche, dai suoi scritti e dai suoi discorsi a volte sembra emergere una figura vicina a un credo religioso, altre volte distante. Fino alla fine della sua vita questa affascinante ambiguità non viene sciolta.

Come Frankl, molte persone si interrogano seriamente su Dio o su un significato ultimo, vivendo la difficoltà nel credere in un oltre, spinte dalla necessità di una ricerca radicale.

In una conferenza tenuta nel 1946, a circa un anno dalla sua liberazione dal campo di concentramento, dopo aver ampiamente descritto esperienze di riscoperta di senso in prossimità della morte, Frankl avvia la conclusione del suo intervento attraverso una riflessione sul "sovrassignificato": «[I]n termini di pensiero, abbiamo due grandi opzioni, ciascuna inconfutabile e ciascuna indimostrabile». Con una onestà intellettuale lucida e sconcertante, afferma che la posizione a favore di un senso della totalità ha delle buone ragioni, così come quella che lo nega. «Con altrettanta legittimità, dunque, si può affermare sia la totale mancanza di significato del mondo, sia il fatto che abbia un significato universale».



Tuttavia, rimanere sul piano del ragionamento va stretto a Frankl. «Con altrettanta legittimità, però, qui significa: con altrettanta legittimità – o illegittimità – logica. Di fatto, la decisione di fronte alla quale ci troviamo non è più una decisione logica». La razionalità si ferma qui. Oltre, si apre una realtà fatta di caso, paradossale, contraddizione: «Considerata logicamente, la decisione di cui parliamo qui non ha fondamento; (...) siamo sospesi sopra l'abisso del nulla, ma ci troviamo al contempo sotto l'orizzonte del sovrassignificato!».

La condizione umana appare come sospesa: Frankl sembra quasi trattenere un'inevitabile non-conoscenza da parte dell'uomo che si trova costretto in un limbo esistenziale... Assomiglia all'ulivo obbligato a stare dove è stato piantato. Eppure non pare avere l'aria di chi è ingabbiato, forse custodisce un segreto che non si vede: sono le sue radici. Più vanno a fondo nel terreno più lo fanno crescere verso il cielo. Ciò che a uno sguardo superficiale è limite si svela risorsa. Così anche per noi: «Non più a partire da una legge logica, ma soltanto dalla profondità del proprio essere, l'uomo è in grado di prendere questa decisione, di scegliere l'una o l'altra opzione». Sì, la persona umana ne è capace: può scegliere a partire dalla propria interiorità.

Conclude Frankl: «Se l'uomo decide di credere in un significato ultimo, quella fede, come ogni fede, avrà effetti creativi. Perché credere non si-

gnifica semplicemente credere alla "propria" verità, ma è di più, molto di più: rende vero ciò a cui si crede!». Una "fede dei dubbiosi" trova allora una sua ragion d'essere: credere in un significato ultimo, senza necessariamente sfociare in una appartenenza religiosa, è la condizione di possibilità per la realizzazione di quel significato. La fede, così intesa, non significa inventare una favola, ma è forza interiore che rende reale ciò a cui si crede, un elemento di novità immesso nel mondo che può davvero cambiarlo.

Se una persona decide di credere in un significato ultimo, quella fede, come ogni fede, avrà effetti creativi

A Villa Pamphili è stata piantata una vita nuova, un ulivo ancora fragile, sbattuto dal vento. Il suo slancio verso il cielo è ancora incerto, ma le forti radici danno segni promettenti. Una roccia bianca ai suoi piedi ci ricorda che una scelta dobbiamo prenderla.

Nel 1936 usciva «Furia» di Fritz Lang Quel bisogno di trovare qualcuno da espellere

di TOMMASO BIANCHINI

Nel 1936 Fritz Lang gira *Furia*. È appena arrivato in America. Ha lasciato la Germania. Ha visto crescere il nazionalsocialismo tedesco. Ha visto cambiare il linguaggio delle persone. Prima le parole. Poi gli sguardi. Poi il modo di stare insieme. Ha visto la paura trasformarsi in consenso. Ha visto uomini comuni imparare a odiare. Lang porta tutto questo dentro un film. Hollywood, in quegli anni, ama raccontare storie rassicuranti. Lang no.

In *Furia* un uomo viene accusato di un crimine che non ha commesso. Si chiama Joe Wilson. È interpretato da Spencer Tracy. Joe non è un eroe. Non è brillante. Non è potente. È uno qualunque. Lavora. Vuole sposarsi. Vuole una vita semplice. È proprio questo che interessa a Lang. Mostrare quanto facilmente una vita normale possa essere travolta.

All'inizio del film c'è quasi leggerezza. Joe scherza. Parla del futuro. Poi qualcosa cambia. Un rapimento. Una notizia confusa. Un sospetto. Joe capita nel posto sbagliato. La polizia lo ferma. La gente inizia a parlare. La voce gira. I giornali diffondono la notizia. Le radio la amplificano. Nessuno sa nulla. Ma tutti sembrano sapere abbastanza. In poco tempo l'accusa basta. Non servono prove. Non serve capire. La comunità decide prima della giustizia. La folla si raduna davanti alla prigione. Lang filma i volti. Le bocche aperte. Gli occhi eccitati. Le persone ridono mentre chiedono violenza. Alcuni sembrano diver-

tirsi. Altri forse hanno paura di restare fuori dal gruppo. Lang non filma soltanto un linciaggio. Filma una società che gode della propria violenza. Questo è il punto più moderno del film. Nessuno dei presenti pen-

Il regista ci obbliga a riconoscere la facilità con cui si può partecipare alla distruzione di una persona senza sporcarsi direttamente le mani. Basta una voce che si diffonde abbastanza in fretta. Basta il desiderio collettivo di trovare un individuo da isolare. La folla cambia forma, ma conserva lo stesso istinto

sa di essere crudele. Tutti credono di stare facendo la cosa giusta. Tutti si sentono assolti perché sono insieme agli altri.

Oggi il film colpisce ancora perché parla di qualcosa che non è finito. Cambiano i mezzi. Cambia la velocità. Ma il meccanismo resta lo stesso. Qualcuno viene indicato. Gli altri si allontanano. Nessuno vuole restare vicino a chi è sospettato. La prudenza prende il posto dell'amicizia. Il silenzio sembra più conveniente della lealtà. Prima ci si convince di non sapere abbastanza. Poi si smette di telefonare. Poi si evita uno sguardo. Infine si accetta l'idea che l'esclusione di qualcuno sia necessaria per proteggere sé stessi. *Furia* non è soltanto un film contro il linciaggio. È un film contro il piacere del giudizio. Contro quel momento in cui le persone smettono di vedere un

essere umano e vedono soltanto un possibile colpevole. O forse qualcosa di ancora più astratto: un simbolo da colpire.

Il cinema americano degli anni Trenta aveva fiducia nelle istituzioni. Lang invece porta dentro Hollywood un sospetto. L'idea che la legge possa fallire. Che i giornali possano alimentare l'odio invece di limitarlo. Che i cittadini comuni possano desiderare violenza molto più di quanto siano disposti ad ammettere. Per questo il film appare così contemporaneo. Oggi non servono piazze. Non servono torce. Non servono prigioni incendiate. Basta una voce che si diffonde abbastanza in

fretta. Basta il desiderio collettivo di trovare qualcuno da isolare. La folla cambia forma, ma conserva lo stesso istinto. È questo che rende il film ancora oggi così difficile da dimenticare. Perché Lang ci obbliga a riconoscere qualcosa che riguarda tutti. La facilità con cui si può partecipare alla distruzione di qualcuno senza sporcarsi direttamente le mani. La facilità con cui le persone preferiscono allontanarsi invece di dubitare.

Non c'è retorica in *Furia*. Nessun discorso consolatorio. Solo una domanda che resta lì: quanto è sottile la distanza tra civiltà e barbarie? Lang sembra rispondere: molto sottile. Più sottile di quanto vogliamo credere. Per questo il film è ancora vivo. Perché parla del bisogno di trovare qualcuno da espellere. E di quanto sia facile perdere tutto prima ancora che arrivi un verdetto.



«Elia e gli uomini» di Jean Renoir compie 70 anni Dietro la maschera di Elena il sorriso di Ingrid

di ROSARIO TRONNOLONE

Elena, non Elia, come recita l'approssimativo titolo della versione italiana, vanificando la funzione evocatrice di quel nome, che rimanda a un'altra donna bellissima, ispiratrice di eroi, battaglie e amori. Elena, incarnazione suprema di una sensualità esuberante e unica, vera ragione d'essere del film, come lo stesso Renoir affermerà, a dispetto di coloro che vollero ravvisarvi intenti satirici nei confronti di aspiranti dittatori in Paesi di salda democrazia, o di donne impiccione che si sentono investite di chissà quali missioni.

Attorno a questa donna idealizzata, assurda a simbolo di bellezza, gira un carosello vorticoso di passioni, intrighi, interessi, illusioni. Di tutte queste umane imprese, Renoir ci mostra la futilità e l'intima debolezza: le passioni saranno vinte, gli intrighi neutralizzati, gli interessi abbandonati, in virtù della forza vivificante e totalizzante dell'amore, la più potente delle passioni e la più alta delle aspirazioni umane.

Il soggetto si ispira, con molta libertà, molta inverosimiglianza e molta ironia, al caso Boulanger, il fallito colpo di stato da parte di un generale con mire dittatoriali, che tentò di impadronirsi del potere intorno al 1870. Tuttavia, dar troppo

È un film sulla potenza dell'amore. Di tutte le umane imprese, ci viene mostrata l'intima debolezza: le passioni saranno vinte, gli intrighi neutralizzati, gli interessi abbandonati

peso ai riferimenti storici significherebbe cadere in un errore prospettico: il caso Boulanger non è che un vago pretesto per dar corpo allo spirito di un'epoca, la Belle Époque, rievocata con nostalgica partecipazione e garbata ironia, scelta come sfondo di un gioco frivolo e gratuito, distratto e futile, elegantissimo. La Belle Époque appare filtrata attraverso memorie e riferimenti pittorici che richiamano Renoir padre nella pienezza genuina e sensuale delle inquadrature, ma anche Manet per l'audace immediatezza degli accostamenti cromatici, e Toulouse-Lautrec nell'incisiva descrizione dei luoghi affollati.

Nella trascolorante mobilità di questa cornice impressionistica che passa con rapida leggerezza da campagne lussureggianti a sontuosi manieri, da caffè fumosi a stilizzati scorci di *boulevards*, risplende Ingrid Bergman, fragrante di fascino e di femminilità; il velo di malinconia che il tempo ha aggiunto alla sua inalterabile bellezza le conferisce una luminosità nuova, una dolcezza e un'ironia misurate e finissime. Impegnata, nel



primo film che gira dopo il periodo rosselliniano, in una delle rare commedie della sua carriera, ella conferisce al suo ruolo una tale variegata gamma espressiva, tutta fatta di abbaglianti sorrisi e sguardi pungenti, da far dimenticare la sua esilità di simbolo e far accettare una sua poliedrica dignità di personaggio: Elena possiede una straordinaria capacità di persuasione, un estenuante fascino, e una logica del tutto personale, ma inattaccabile. L'apparente disinteresse che ella dimostra nei confronti dei problemi materiali della vita, e che le fa decidere, con la stessa distratta indifferenza, di vendere una perla o di sposare un industriale facoltoso e grossolano, nasconde un'infaticabile capacità di dedizione e una sorprendente lucidità di giudizio, quasi una superiore consapevolezza che le consente di attribuire alla più irrimediabile catastrofe un'importanza assai relativa e di opporre un riso infrangibile all'inconsistenza delle preoccupazioni umane.

«Volevo veder sorridere Ingrid Bergman», dichiarò Renoir a chi gli chiedeva le ragioni per cui avesse girato il film: gli sbadigli repressi e le finte compunzioni, l'ironia che balena nei suoi occhi davanti a un pretendente gioviale, il candore palesemente interessato con cui gli domanda non se, ma quando voglia sposarla, sono percettibili solo dal pubblico e non dagli uomini cui sono rivolti, e valgono a creare una complicità tra personaggio e spettatore, o meglio tra interprete e spettatore, che ci permette da un lato di identificarci con Elena e di lasciarci guidare dal suo incontrovertibile, perché irresistibile, giudizio, e dall'altro, e non in misura minore, di lasciarci affascinare da colei che quel personaggio incarna. Non a caso, nel finale del film, sulla pagina di un quotidiano che riporta l'elenco delle personalità intervenute a un evento mondano, è il nome dell'attrice che leggiamo nella parentesi esplicativa che segue il titolo di Contessa di Chevincourt: il nome dell'attrice, non quello del personaggio, come sarebbe stato logico aspettarsi, a sottolineare il gioco scoperto della finzione e a dichiarare che, dietro la maschera di Elena, ci ha incantati Ingrid.